

in aereo mi tornano alla mente

Raffaele Nigro

Le mie partenze hanno sempre qualcosa di estremo. Soprattutto quando avvengono in aereo. Si crea un'improvvisa frattura tra me e il mondo che mi sto lasciando alle spalle. I volti dei miei parenti, quelli degli amici, diventano uno scatto di fotografia, una foto sbiadita avvolta in un fondale blu marino. Sono proiettato verso ciò che troverò, con preoccupazione se si tratta di un viaggio all'estero non organizzato, dove so che nessuno mi aspetta e tutto dovrò inventare da me.

Mentre l'aereo rincula lasciando la proboscide del *finger* e la stazione aeroportuale si allontana, la sensazione di distacco aumenta e io provo a distrarmi, annoiato dalle informazioni-raccomandazioni delle hostess: ricordati che si può morire e che una cintura ti allaccia alla vita.

Il decollo mi proietta lo stomaco in gola, senti lo stacco dal suolo come un parto, un abbandono del mondo, il tuo, si allontanano la quotidianità, il fastidio del cellulare, le azioni ripetitive di ogni giorno, i volti abituali. Man mano che sali tutto al suolo diventa lontano, piccolo, irriconoscibile, non pare vero possano esistere laggiù creature simili a te, uomini che soffrono, gioiscono, vivono. Come te. Gli accumuli di nuvole sono piccoli iceberg che galleggiano su una nebbiolina azzurrognola. La terra è in fondo a quel mare di aria, abbandonata e lontana. Il suolo grigio, verde bottiglia, giallo fieno, si riempie di striature, di segmenti che uniscono piccoli agglomerati geometrici, borghi in forma di stelle, di trapezi irregolari, di geometrie sbilenche. Intorno alle città un *patchwork* di campi e di aree colorate, mentre restano solidi solo i monti che traforano le nuvole, gli Appennini si sistemano in macchie di terracotta a piccola distanza l'uno dall'altro. Il frastagliato fondale dell'Italia si rivela un suolo di alghe

e di ciottoli, che solo la memoria orizzontale riconosce come alberi, case, ponti, strade e boschi. I paesi sono cave e colline di pietre squadrate. Che si salga per l'Adriatico o che tagliando verso Napoli si affronti il Tirreno, sempre una cornice di blu sfinito e acquerellato dalla distanza ti accompagna. Tu sei un astronauta perso tra banchi di aria rappresa, perso tra radici di montagne abbrunate dalla vegetazione e la chiaria degli orizzonti marini.

Nel mio piccolo mi sono sempre sentito anch'io un emigrato. Nel '67 infatti mi spostai da Melfi, il paese dove sono nato, a Bari, per l'università. Sono centocinquanta chilometri. Niente, si dirà. Eppure sono tanti. Come erano tanti i dieci chilometri che zia Assuntina Brescia, una sorella di mia madre, aveva messo tra Melfi e Rapolla, il paese dove era andata a vivere dopo aver sposato zio Vincenzo Latocca. Tutto cambiato per lei, i luoghi, le abitudini, i volti.

Io passavo da una cultura di collina a una di pianura, da un luogo sormontato dalla montagna più alta dell'appennino lucano, il Vulture, a uno bagnato dal mare, e soprattutto da un paesaggio frastagliato dove le case vestivano la collina a uno dove le case erano tutte in pianura e bastava un palazzo per ostruire il resto. Poi passavo dalla mia casa a pianterreno che dava direttamente sulla strada a un terzo piano che diventava la mia prigione e il mio rifugio.

Tra le mille cose che cambiavano in questa emigrazione tutto sommato piacevole e cercata, perché a diciott'anni non c'è giovane che non voglia dare corpo alla sua ansia di fuga dal paese e dalla famiglia, c'era il fatto che spariva il vicolo, io non dovevo trattare più con Elena la fruttivendola o con Adelina la salumaia o con Sapio il venditore di uova, bensì con la signora Giulia, la lavatrice di scale della Lucente, con la signora Mina, la fruttivendola o col signor Nicola, il venditore di pesce del mercato coperto. Quei "signore" e "signora" davano una diversa dignità a tutte le persone, le faceva figlie della borghesia urbana ma le allontanava da me. La mia emigrazione aveva posto all'improvviso un chilometro di distanza tra noi e io mi sottoponevo a prove quotidiane di allontanamento dalla vita di gruppo e di comunità, restando chiuso per intere giornate nella mia pensioncina, cioè una stanzetta con letto, armadio e scrivania.

Ora io penso che lo stesso sia accaduto agli emigrati che ho avuto in famiglia. Ma con la differenza che io partivo spinto dall'età e dalla voglia di esperienze, approdavo all'università incontro a un mondo che sarebbe stato certamente bello perché nuovo, ma i miei parenti partivano negli anni Sessanta verso una Torino di acciaio.

Lo ricordo come fosse ieri. La casa della nonna Rosa era una sorta di alveare, io ero il primo nipote nato da una famiglia di dieci figli, otto maschi e due femmine. Avevamo assistito a storie belle e brutte in casa, non si faceva in tempo a vedere congedato uno zio che un altro doveva partire per il militare. Poi si sposò zia Melina. Si sposò con un ferroviere di Taranto, zio Nunzio, e se ne andò alla marina. Fu il primo vero strappo che la famiglia subì. La casa era al piano terra a due passi da Porta Venosina e di fronte aveva il Vulture, come un quadro stampato. Chi entrava e chi usciva da quella casa. E la domenica pomeriggio si teneva sempre un festino, con il grammofo a tutto volume che suonava la *Cumparsita* e *Traià traia* e si ballava per ore. Veniva mezzo paese in casa della nonna, perché i figli erano tanti e tanti gli amici. E soprattutto zio Peppino e zio Donato sapevano suonare chitarra e fisarmonica e avevano messo su un complesso. E non sto a dire il Natale, cos'era il Natale. La nonna preparava l'asse inclinato per giocare alle noccioline e quando ci si stancava si passava a giocare a tombola. Certo, gli zii se ne andavano al corso Garibaldi, ma c'era un'ora canonica in cui rientravano a due e a tre ed ecco che la casa si riempiva nuovamente.

Quando zia Melina se ne andò a Taranto fu come se la casa si svuotasse. Nel 1956 io feci il mio primo viaggio da solo, in treno da Melfi a Ferrandina e di lì a Taranto. A Ferrandina c'era zio Nunzio che lavorava in stazione. Ci arrivai di pomeriggio e si doveva ripartire la mattina successiva insieme. Dormire dormii nel suo letto, in una stanzetta della stazione che puzzava di carbone e di acciai che si sfregolavano. Ma il pomeriggio lo trascorsi sulla riva del Basento, per la prima volta con una canna da pesca in mano, tra nottonette e girini. C'era un'aria bella che sapeva di acqua corrente e attorno le montagne si infittivano, perché erano più basse del mio Vulture ma erano chiuse a trecentosessanta gradi. Piccole montagne di sabbia.

Tutto questo mi torna oggi alla mente e penso che la vita sia un lungo viaggio attraverso vite altrui, attraverso emozioni collettive e sentimenti individuali e di gruppo. La vita è un luogo o una serie di luoghi particolari che vanno esplorati e raccontati. Ci sono la diaristica e la memorialistica che si occupano della vita, della quotidianità e del passato.

Marcel Proust è l'esempio illustre di reportage sulle cose che abbiamo attraversato, sulle forche caudine e sugli eldoradi che abbiamo conosciuto. Ma se si riflette tutta la letteratura è una trasposizione a volte fantastica a volte realistica di ciò che abbiamo percorso. E la pittura non ha diversa funzione, se non quella di riprodurre l'immagine del mondo quale

si sistema nel nostro cuore, nella nostra mente. O si tratta di un reportage nella fantasia, in luoghi che vorremmo esistessero al modo in cui li sognamo, diversi dalla realtà sconcertante che ci circonda. Spesso dunque reportage nei paesi della perfezione, proprio come Tommaso Moro fece nel raccontare la sua isola di Utopia o Campanella fece nel descrivere la Città del Sole o Gulliver nel costruire le sue isole volanti e i paesi dei cavalli sapienti.

A distanza di anni molte delle cose che qui ho ricordato mi appaiono troppo sbiadite o così sintetiche da non offrire a me stesso le emozioni che provai nei momenti in cui vivevo quelle esperienze. È dunque stato tardo il convincimento che occorresse raccontare la vita man mano che la vivevo. Tardo il progetto di avere sempre con me un taccuino sul quale prendere appunti, tracciare disegni anche imprecisi, non rifiniti, casuali.

Un libro di Giuseppe Farese presentava lo scorso anno la vita di Strindberg ricostruita sul binario delle pagine del suo diario. Ma nello stesso torno di tempo García Márquez raccontava ciò che aveva attraversato, facendone quasi una ragione di esistenza: *viverla per raccontarla*. Una memoria a posteriori. Che è ciò che molti scrittori tendono a fare. Ma con una resa diversa dal racconto quotidiano, perché vi aggiungono una valutazione, una interpretazione che a caldo è sempre diversa.

Secondo me gli insegnanti dovrebbero invogliare gli studenti partendo per una gita scolastica a portarsi dietro un taccuino, sul quale prendere appunti, descrivere i luoghi visitati, riportare riflessioni, affidarsi a momenti creativi e a momenti descrittivi. Ho in mente i bei taccuini realizzati da inglesi, francesi e tedeschi in viaggio in Italia. Una pratica che noi italiani abbiamo battuto poco. Ho in mente tuttavia i lunghi reportage di De Amicis il quale oggi a torto è ricordato unicamente per il suo *Cuore*. De Amicis ha viaggiato in lungo e in largo per l'Europa e per l'Africa e ci ha consegnato dei reportage puntuali, con disegni di viaggiatori che lo accompagnavano. Io non parlo di campagne scientifiche come quelle di Darwin, realizzate di proposito e pagate da istituti geografici, ma parlo di viaggi di piacere. Oggi i viaggiatori partono muniti di telecamere e di macchine fotografiche. Ma le immagini non bastano a raccontare i luoghi e le nostre emozioni di fronte ai luoghi. Non bastano a descrivere le persone incontrate e le impressioni di viaggio. Tuttavia mi è capitato di acquistare in un mercatino di antiquariato un album fotografico realizzato da una signora tedesca negli anni Cinquanta. Ogni foto era chiosata da una didascalia e lo erano i biglietti aerei e ferroviari. Si trattava di un diario *sui generis* assemblato con testimonianze cartacee diverse.

Spesso un luogo richiama momenti letterari che si sono perduti nell'accumulo di letture e di conoscenze. Me la sbrigherò con un esempio. Io possiedo una villa nel brindisino, a Specchiolla, in territorio di Carovigno. D'estate frequento solitamente il Lido Sabbia D'oro, un piccolo lido che si affaccia su una spiaggia ricca di sabbia. Mi piace, quando sono lì, sedermi sotto la tettoia del bar e osservare non solo il mare ma la gente che si abbrustolisce sulle sdraio, che passeggia silenziosa, che fa conversazione o che viene a sedersi affianco a me e a consumare una bibita, un gelato, a sentire musica dal jukebox. La nudità della gente ti comunica pensieri contrastanti, riflessioni sulle deformazioni della carne, sui guasti del tempo, ma anche o soprattutto pensieri estasiati o molesti sulla bellezza dei corpi. La spiaggia è un luogo di abbandono e di erotismo, di ironie e di piacevole abbandono a un non tempo. È un luogo senza tempo dominato dalla brace del sole.

Alle mie spalle c'è il piccolo edificio che accoglie il bar, il ristorante, le cabine e le docce. Oltre io so che c'è il parcheggio e infine, dopo la rete metallica, la strada, la campagna, la statale che fila verso Lecce. Dunque alle mie spalle c'è il mondo, la vita, la quotidianità, la storia. Ma nel recinto del lido c'è silenzio o c'è chiacchiericcio e ci sono risate e movimenti e suoni sepolti dalla risacca e dalle onde. C'è comunque una sospensione del pensiero. E le differenze sociali, le diversità culturali si azzerano di fronte alla democrazia della nudità. Donne senza scuola e senza cultura ti si offrono in una bellezza che gli abiti nascondono e acquistano statuarietà, imponenza. Si fanno attraenti e sanno farsi valutare in maniera molto diversa rispetto a un occasionale incontro al mercato o al supermercato.

Di fronte a questo scenario io penso spesso al passo in cui Mann racconta la balneazione a Venezia per i protagonisti di *Morte a Venezia* e vede il luogo come una profanazione dell'Olimpo. Con le conseguenti riflessioni che ne può ricavare.

Perciò penso che dovremmo amare il reportage e farci investire dalla voglia di raccontare ciò che vediamo, ciò che attraversiamo. Specialmente oggi che si viaggia tanto e si cercano emozioni estreme. C'è sempre l'estremo nel nostro racconto, in quanto si tratta di sensazioni ed emozioni individuali e soggettive e dunque diverse da ogni altra.

Da giovane io ho visitato i paesi dei Balcani e del Maghreb. Ciò che mi colpiva era l'organizzazione della vita, l'antropologia culturale. Mi piaceva osservare la quotidianità della gente. Non amavo tanto i monumenti e i paesaggi quanto spiare i riti. Come ci si sposa, come si piangono i

morti, come si festeggiano i compleanni e gli onomastici e se li si festeggia. Volevo saperne di più sulle tradizioni, sulle feste e sul folclore e poi sulla quotidianità nascosta nelle case. Ho provato a raccontare tutto questo in articoli che oggi, col mutamento delle abitudini e delle economie, diventano testimonianze forse uniche su quei tempi e su quelle culture in movimento.

D'altro canto, la letteratura di reportage è forse una delle scritture più praticate nel Novecento, stimolata dai rotocalchi e dai contenitori televisivi così affamati di viaggi e di terre lontane. Ma anche bisognosi di denunciare condizioni di disagio sociale, al modo in cui a metà secolo scorso hanno fatto Carlo Levi, Corrado Alvaro e più tardi Moravia, per non parlare di viaggiatori instancabili che tennero libri di bordo, da Matteo Ricci a Marco Polo a Cristoforo Colombo e a Magellano.

Un viaggio soprattutto mentale oltre che visivo e che può consumarsi sia intorno alla propria stanza che intorno al mondo.

ABSTRACT

*Travelling and
telling stories*

The literature of reportage was one of the most practised writings in 19th century since it was prompted by glossy magazines and TV broadcasting which tell about travels and foreign lands.

The author proposes a "mental" travel across the writing of famous reportages by Carlo Levi, Corrado Alvaro and Alberto Moravia. He also gives us information about tireless travellers such as Matteo Ricci, Marco Polo, Cristoforo Colombo, Magellano, who used to hold a log.